

Quarta lezione

I quaderni del carcere: egemonia e ruolo degli intellettuali

Questi nostri primi incontri portano a una ricostruzione, naturalmente tutt'altro che soltanto biografica, della vita di Gramsci e della sua attività politica fino al momento dell'arresto.

In questo secondo blocco di incontri mi sforzerò al meglio possibile di utilizzare invece il vastissimo materiale contenuto nei Quaderni del Carcere e quindi saranno lezioni più teoriche dove appunto cercherò di esprimere, sia pure in maniera estremamente sintetica, alcuni concetti chiave del pensiero di Gramsci quale risulta dai Quaderni stessi.

Vorrei muovere appunto, come dal programma, dal concetto di EGEMONIA che a mio parere è il concetto chiave di tutto il pensiero politico di Gramsci e della sua stessa strategia per la conquista del potere, come vedremo poi meglio nel prossimo incontro. Egemonia è un termine che Gramsci trae dalla esperienza sua di linguista, come è dimostrato da Barbaro nel suo interessantissimo libro su Gramsci linguista.

Egemonia per i linguisti significa il prevalere, in una determinata area, di un modo dell'espressione, di un modo di parlare, di scrivere che non distrugge ma ricopre le altre forme, per esempio possiamo dire molto grossolanamente che la lingua italiana è egemonica rispetto sia alle lingue minoritarie, al francese della Val D'Aosta, al tedesco dell'Alto Adige, al greco di alcuna zone dell'Italia meridionale, ma soprattutto è egemone rispetto ai dialetti. Egemonia, quindi, significa linguisticamente predominio di una determinata struttura linguistica su altre che però non vengono eliminate né tantomeno distrutte.

Perché Gramsci adopera questo termine a preferenza di quello della tradizione marxista-leninista di dittatura, perché il termine dittatura ha una sua storia interna al movimento molto significativa. Per Marx il termine dittatura significa sostanzialmente predominio di una determinata classe su tutte le altre, predominio però che può assumere forme storicamente diverse. Marx parla di dittatura democratico-borghese, il che presuppone una forma di dittatura che consente comunque l'espressione di posizioni anche contrastanti con quelle della classe dominante. In questo senso noi potremmo parlare appunto di dittatura democratico-borghese, di dittatura liberale che è dittatura autoritaria tipo quelle di Mussolini, Hitler e di tante altre manifestazioni storiche del dominio di classe.

In Lenin il termine assume invece un carattere più specifico e sta a significare il dominio di un gruppo sociale, quindi di una classe che temporaneamente assume tutti i poteri con lo scopo di realizzare una trasformazione radicale nel contesto sociale stesso. Dittatura del proletariato per Lenin significa questo. È interessante sottolineare come in "Stato e Rivoluzione", che è poi l'opera di Lenin che si occupa del problema dell'organizzazione del potere statale, il termine di dittatura del proletariato viene adoperato in modo specifico, particolare, proprio a indicare questo aspetto che ho cercato di definire. Storicamente ci si può chiedere se una vera e propria dittatura del proletariato è nata già con questo senso particolare di dittatura autoritaria del proletariato o se è nata con la morte di Lenin, con lo stalinismo. Io credo che la risposta debba essere dubbia, nel senso che certamente quando Lenin sciolse l'assemblea costituente, quando si accorse che il Partito Comunista non avrebbe avuto assolutamente la maggioranza, stretto come sarebbe stato tra i Socialisti Rivoluzionari da un lato e il vecchio mondo borghese rappresentato da altre forze politiche, compie certamente un gesto dittatoriale autoritario quindi apre la strada ai successivi sviluppi stalinisti. Contemporaneamente però Lenin instaura economicamente un nuovo corso dell'economia, la cosiddetta Nep (nuova politica economica) che tende a dare spazio, sia pure temporaneo, all'iniziativa privata e che ovviamente è in contrasto con la chiusura politica perché ove c'è iniziativa privata la funzione dello Stato non può essere interamente autoritaria.

Dopo la Liberazione d'Italia, quando venne reso noto via via il pensiero di Gramsci e pubblicati i suoi Quaderni, vi è stata la tendenza a sostenere che in Gramsci egemonia equivale a dittatura, dittatura nel senso stretto del termine, nel senso autoritario, il che fa parte di quel tentativo un po'

rozzo, a mio parere, anche se forse reso necessario dai tempi, di ridurre il pensiero di Gramsci al leninismo.

Ho già sottolineato più volte che Gramsci aveva attraversato il pensiero di Lenin e ne è rimasto profondamente colpito. Ma appunto da Lenin tendeva fortemente a distinguersi non tanto per questioni teoriche quanto per ragioni pratiche, storiche. Attribuiva cioè a Lenin una grande funzione rivoluzionaria, ma in condizioni specifiche che erano quelle della Russia zarista dove non c'era libertà né di stampa né di opinione né tantomeno di organizzazione e quindi l'unica via da seguire era quella di una rivoluzione violenta e poi di una forte presa da parte dei rivoluzionari del potere. In questo la società occidentale, come la chiama lui, si distingueva profondamente in quanto una possibile trasformazione rivoluzionaria doveva tenere conto del fatto che nei paesi di democrazia occidentale non era né escluso, anzi era consentito in pieno, il gioco della opposizione, della libertà di pensiero, di parola, di organizzazione, di propaganda e quindi la strategia da seguire non poteva essere la stessa di quella seguita da Lenin.

Quando Gramsci sceglie il termine egemonia lo fa in modo estremamente coerente con queste premesse di carattere analitico. Che cosa è l'egemonia politica? È uno stato di cose in cui un gruppo sociale costituisce un blocco storico, un insieme di idee dominanti che lo rendono maggioritario. Maggioritario in che senso? Nel senso che questo blocco ideale e pratico, che è il "blocco storico", volta a volta determinato, non chiude la porta e non impedisce la presenza di altre forze, ma mentre comunque le domina, le controlla in varie forme, tende non tanto a opporvisi quanto a conquistarle in modo da avere poi una società il più possibile unanime, compatta, una società che ha eliminato non la differenza del pensiero individuale, perché certamente non di questo si tratta, ma il ruolo stesso, la possibilità stessa, oggettiva di una opposizione organizzata.

L'esempio che io credo possa valere a chiarire questo concetto è l'analisi che Gramsci compie del nostro Risorgimento.

A questo problema Gramsci ha dedicato moltissima attenzione tanto che nell'edizione tematica dei Quaderni c'è un volume dedicato al Risorgimento. Gramsci asserisce che il Risorgimento è stato una necessità storica per la nascente borghesia italiana, la quale aveva bisogno di unificare il mercato nazionale e quindi, da buon marxista quale egli è, evidenzia le ragioni economiche rispetto a quelle della propaganda ideale.

Sostiene che sostanzialmente è stata questa borghesia in via di sviluppo a dominare e controllare il processo intero del grande evento storico che è stato il Risorgimento Italiano. L'unificazione nazionale di una serie di stati e staterelli, alcuni indipendenti altri dipendenti da stati stranieri come il Lombardo-Veneto, fu un grande fenomeno storico saldamente egemonizzato dalla borghesia in via di sviluppo. Quale è stato allora il ruolo delle forze mazziniane, garibaldine, federaliste di Carlo Cattaneo che apparentemente hanno avuto momenti di emergenza nel Risorgimento Italiano, nel 1848 in modo particolare e anche dopo con Garibaldi?

Gramsci fa una osservazione a mio parere quasi paradossale, ma estremamente indicativa metodologicamente: il ruolo di queste forze è stato di agitazione e propaganda; a loro insaputa o con falsa coscienza, esse credevano di tirare la storia ma in realtà a loro volta erano delle "mosche cocchiere", altra espressione gramsciana, del blocco che univa attraverso Cavour in modo particolare la borghesia italiana in crescita. Quindi, anche quando sembrava che ci fosse una contrapposizione radicale fra le posizioni mazziniane-garibaldine e quella che invece era la linea sabauda-monarchica della prospettiva risorgimentale, in realtà queste forze si sono limitate ad avere una funzione di agitazione e propaganda nel quadro del processo risorgimentale. Agitazione e propaganda naturalmente anche con le armi perché agitazione e propaganda si possono fare in tanti modi con la parola o anche con l'azione. Questo esempio forse rende al meglio la possibilità di penetrare il concetto gramsciano di egemonia. Quando egli pensa ad un processo rivoluzionario in Italia, il quale non può che essere diretto dal proletariato secondo la sua concezione marxista, egli pensa a una possibilità da parte delle forze che al proletariato direttamente o indirettamente si richiamano, di conquistare la egemonia e quindi anche di mettere in movimento forze

apparentemente distanti o addirittura opposte per una convergenza di fatto nella trasformazione rivoluzionaria della società.

Come si conquista l'egemonia? L'egemonia si conquista avendo un forte nucleo compatto, coeso di volontà da parte di coloro che intendono e vogliono esercitarla. Da qui l'attenzione costante che Gramsci ha dato ai problemi della organizzazione, ai problemi del partito della classe operaia che esprime la volontà collettiva al meglio, quindi è chiaro che le lotte rivendicative, economiche, hanno una funzione determinante; da sole non bastano, perché il problema dell'egemonia è la conquista delle coscienze o comunque la capacità di utilizzare anche forze non proletarie nel caso specifico in vista dell'obiettivo finale. Che esse ne siano consapevoli o meno, questo è il momento alto della categoria di egemonia, perché qui dovremmo fare un passo indietro e ricordarci come per Marx la struttura della società, che ha una sua base fondamentale nella economia e quindi nelle forze produttive e quindi nel modo con cui queste forze produttive si organizzano, cioè nel modo di produzione, vanta una enorme gamma di sovrastrutture.

Marx mette in luce come le sovrastrutture, cioè il modo in cui gli uomini si organizzano e pensano e sentono, siano estremamente complesse e sostanzialmente abbiano due gradi o livelli. Hanno un livello immediato che è la politica e un livello in un certo senso più distante (questo non vuol dire meno importante) che riguarda il patrimonio delle idee morali, dell'arte, del pensiero teorico, della cultura in genere.

Marx non compie un'analisi delle conseguenze di questo schema conoscitivo, secondo me molto valido perché come ho già avuto occasione di ricordare, *Il Capitale* si interrompe proprio quando dovrebbe cominciare a parlare della politica. Però nelle sue opere storiche Marx si avvale larghissimamente di questo schema, per esempio nel "18 Brumaio di Luigi Napoleone" oppure in "Le lotte di classe in Francia", questo schema viene poi applicato in maniera assai ricca e sottile. Gramsci porta avanti questo discorso fino alle conseguenze estreme. Vedremo poi nell'ultimo incontro come io considero questo il maggiore apporto di Gramsci al marxismo.

Gramsci analizza come si forma la coscienza dei cittadini, degli uomini, delle donne viventi e ritiene che questo è un processo assai complesso nel quale predomina sullo sfondo la macchina economica. Ma è solo un predominio lontano perché in realtà la sovrastruttura, per Gramsci, ha una sua vita propria. Vi sono alcune osservazioni di Gramsci a questo proposito estremamente singolari. Per esempio una sua osservazione è che se predomina nella coscienza diffusa una visione materialistica del mondo, nel senso che la gente crede all'esistenza della materia, questo è dovuto alla narrazione che il cristianesimo ha fatto della creazione del mondo da parte di Dio; Dio crea il mondo e lo crea materialmente; questa idea che il mondo sia materiale prima che essere una idea scientifica, come è in Marx, nella diffusa coscienza ha una base profonda radicale nel quadro che dell'universo ci dà il cristianesimo.

Altra osservazione di Gramsci: in un suo pensiero si pone il quesito se in una società senza classi e senza religioni quale si può supporre come esito di un processo rivoluzionario naturalmente secolare, a un certo punto la concezione spiritualistica non debba assumere necessariamente le caratteristiche del pensiero dominante. Questi sono esempi un po' paradossali del tipo di estrapolazione che Gramsci fa della sua modalità di comprensione del modo, di come si formano le coscienze.

Secondo problema: se le coscienze che si formano in base ai rapporti economici hanno anche una loro vitalità, in parte autonoma, quali sono gli strumenti attraverso cui esse vengono formate? Qui si apre la questione del ruolo, della funzione degli intellettuali. Per Gramsci intellettuale è chiunque esercita una funzione educativa, cioè chi propone idee al limite è un intellettuale. Per lui anche la fattucchiera, il farmacista, non parliamo poi naturalmente della struttura dell'organizzazione della cultura, cioè la scuola e gli altri mezzi di trasmissione del sapere ufficiale.

È essenziale per lui che questa diffusione organica della funzione di costruzione delle idee delle coscienze alla quale chiunque esercita un minimo di potere intellettuale svolge questa funzione, e che la esercitano in modo tale da produrre effetti più o meno ampi sulle coscienze.

È chiaro che la funzione intellettuale viene esercitata da coloro i quali sono chiamati ad elaborare e trasmettere il sapere in forma più o meno ufficiale, vale a dire da un lato tutto l'enorme apparato scolastico, dall'altro l'enorme apparato ecclesiale e più avanti nel tempo, l'apparato dei mezzi di comunicazione che ai tempi di Gramsci erano sostanzialmente quelli a stampa, (libri, periodici e giornali). Naturalmente tutta l'attività che attorno ad essi, attorno alla scuola alla Chiesa viene poi di fatto esercitata in forme varie di diffusione e propaganda delle idee.

Da qui, l'interrogativo che Gramsci si pone: è possibile conquistare l'egemonia qualora non si conquisti la maggioranza di coloro a cui è demandata la trasmissione del sapere; cioè degli intellettuali in senso più stretto e più specifico. La sua risposta è negativa; ciò non è possibile perché il processo di trasformazione rivoluzionario presuppone la conquista alle idee della classe rivoluzionaria della maggioranza della popolazione. Ecco che la funzione degli intellettuali in senso stretto diventa essenziale.

Potremmo fare una breve parentesi tratta dall'esperienza storica del movimento operaio: il movimento operaio moderno nasce dal lavoro di ricerca e di analisi svolto da Marx e dal sostegno alle idee di Marx che ha dato Engels e poi dalla serie straordinaria di grandi intellettuali che hanno segnato la storia: da Plechanov in Russia a Bernstein o a tutto il gruppo dei cosiddetti riformisti tedeschi, da Kautsky a Rosa Luxemburg e poi Gramsci, per poi allargare l'orizzonte a Ho Chi Minh a Mao Tse Tung. Lo stesso Che Guevara era un grande intellettuale, oltre ad essere uno straordinario combattente.

Lo sviluppo del movimento operaio dipende quindi dalla funzione svolta da questi uomini e dai loro scritti. È chiaro che se K. Marx non avesse lasciato Il Capitale e tutto il resto della sua opera non ci sarebbe stata la trasmissione del suo pensiero. Lo stesso vale per tutti quelli che abbiamo nominato, vale anche per Lenin che avevo trascurato di ricordare e in genere vale dovunque ci sia stato un grande movimento operaio. Ma questo non basta, perché avere dei grandi intellettuali nel proprio cuore non servirebbe a molto se le idee di questi pionieri teorici, analisti della storia non venisse appunto diffusa.

A questo punto sorge un interrogativo: il ceto intellettuale si costituisce naturalmente nei paesi dove il proletariato non ha ancora vinto, sotto l'egida della classe dominante e Marx ci ha insegnato una volta per tutte che la cultura dominante è la cultura della classe dominante.

Come si supera questa impasse? Nello sciogliere questo nodo Gramsci impiega le ipotesi che sono state a lungo oggetto di discussione anche prima di lui nel movimento operaio, ma dà una risposta a mio parere assolutamente convincente: il proletariato deve sapere utilizzare, e cioè egemonizzare, anche gli intellettuali formati nella storia della cultura borghese e non può farne a meno, perché rinunciare agli intellettuali di formazione borghese significherebbe rinunciare alla possibilità di adoperare lo strumento della cultura. Il proletariato ha il compito storico di formarsi i propri intellettuali, ma questo compito storico non può che essere assolto pienamente se non dopo la conquista del potere. Fino a quando la società è una società dominata dalla classe antagonista, il proletariato parte troppo svantaggiato rispetto alla borghesia nella macchina per la formazione degli intellettuali. Trasformare gli apparati ideologici di stato, come li chiamerà Althusser, dall'interno è un compito che Gramsci pone con forza in moltissime pagine dei Quaderni; un compito che presuppone la conquista anche individuale degli intellettuali borghesi o piccoli borghesi.

La storia del movimento operaio è una storia costellata, di fatto anche prima delle teorizzazioni di Gramsci, di questa necessità; il gruppo dirigente dei bolscevichi è composto nella quasi totalità da intellettuali e prima ancora della nascita del bolscevismo, cioè nella fase preparatoria della grande storia del movimento operaio russo, a diffondere le idee socialiste nelle campagne tra la popolazione sono quelle che vengono chiamate le maestre; queste giovani intellettuali russe, tra cui Anna Kuliscioff, le quali per anni per decenni nelle campagne hanno portato il seme del lavoro culturale in senso socialista. Lo stesso può dirsi dell'Italia dove dalla metà dell'ottocento decisivo è stato, soprattutto in alcune regioni come l'Emilia e la Toscana, il contributo degli insegnanti elementari per la diffusione delle idee socialiste che, del resto, poi trovavano anche esponenti di ben

altra portata come Turati Treves Prampolini Salvemini i quali erano grandi intellettuali già convinti di fatto delle idee socialiste.

Lasciamo stare quanto Treves, Prampolini e Turati fossero rigorosamente in maniera pregnante dei rivoluzionari; certo è che portavano avanti idee di giustizia sociale e idee socialiste nell'essenza del loro pensiero e della loro azione pratica, questo è quello che conta. C'era pure la necessità di una chiarificazione ideale e c'era una polemica fra le varie correnti del pensiero operaio-proletario. Non si può fare a meno di un apporto degli intellettuali, i quali possono anche deviare rispetto a quella che è la linea corretta.

Il proletariato, attraverso una sua strumentazione specifica quale il partito e il sindacato, deve riuscire ad effettuare la propria egemonia su una larga parte anche se minoritaria nella situazione data dell'intelligenza, degli intellettuali. Questa è una condizione sine qua non perché il movimento proletario possa conquistare la egemonia.

A nostra volta, noi nipotini di Gramsci, dobbiamo porci una domanda: che cosa rimane valido di questa analisi gramsciana dato che così radicalmente è mutato il modo di formazione delle coscienze e dato che dopo Gramsci la scoperta diffusa di quella strumentazione potente che, in un primo momento e ancora oggi in maniera parziale è stata rappresentata dalla radio (non a caso larghissimamente utilizzata dalla dittatura hitleriana e fascista), poi in modo abilissimo si è andato diffondendo quel potentissimo mezzo di informazione che è la televisione?

Io credo che questo sia uno dei grandi problemi di fronte ai quali si trova oggi qualsiasi movimento che voglia influire in modo radicale sulle coscienze; ce ne stiamo accorgendo in queste ultime settimane del potere che Berlusconi ha attraverso le sue reti televisive.

Ma lasciamo stare la contingenza e torniamo ai problemi teorici. Ai tempi di Gramsci e ancora fino agli anni sessanta gli intellettuali avevano un peso notevole nella formazione delle coscienze, sia pure delle élites.

Basti pensare, ad esempio, alla notorietà di un D'Annunzio e di un Carducci o in altro campo di un Benedetto Croce e di quanto il dannunzianesimo o il carduccianesimo come sistemi di strutturazione del pensiero teorico attraverso i loro discepoli, i loro imitatori, i diffusori del loro modo di essere di agire o di pensare avessero avuto presa nella coscienza sia pure ai livelli degli strati sottili ma decisivi della vita nazionale.

Io sono convinto che senza la presenza del dannunzianesimo Mussolini non avrebbe avuto la popolarità che ha avuto, senza l'esperienza del crocianesimo personalità come Einaudi o come Bobbio non avrebbero quel ruolo che bene o male hanno avuto o hanno.

Ancora negli anni sessanta il fenomeno si poteva considerare come abbastanza diffuso; pensiamo a Sartre in Francia, pensiamo a tutta la costellazione di intellettuali che si sono raccolti intorno al Partito Comunista Italiano dopo la Liberazione; intellettuali tradizionali si badi bene professori universitari non certo marxisti.

Se mi è lecito raccontare un aneddoto personale, io sono stato allievo di uno dei maggiori storici critici della letteratura italiana degli ultimi decenni: Luigi Russo, crociano, il quale dopo la Liberazione si è avvicinato molto a noi comunisti, tanto da essere candidato e eletto senatore sia pure come indipendente nelle nostre liste. Io avevo dimestichezza con Luigi Russo e lui mi diceva: io mi sento a disagio perché, pur accettando in pieno le vostre posizioni politiche etiche (e questo già dimostrava la sua discendenza da Croce il quale è stato il teorico dell'etico-politico e nel suo linguaggio c'era ancora questo riecheggiamento della sua formazione), non riuscirò mai più (era già molto in là con gli anni) a diventare marxista come sento e sentirei il dovere di fare perché sto con voi, ma non ne ho più il tempo e questo mi cruccia. Infatti poco tempo dopo morì.

Questo per dire in che senso agisce la macchina della egemonia proletaria. Nel caso di Russo con coscienza, in tanti altri casi di molti professori universitari come Sapegno con minor coscienza, vale a dire senza il desiderio di accostarsi alle fonti teoriche del movimento a cui aderivano spiritualmente ed eticamente ed anche praticamente.

Cosa è cambiato? È cambiata la figura dell'intellettuale emergente che si è profondamente modificata.

Al posto dei Carducci, dei D'Annunzio, dello stesso Pascoli che esercitò una sua funzione egemone, tra l'altro vicino al Partito Socialista, troviamo i Pippo Baudo e indirettamente i Berlusconi. Vale a dire è cambiata la figura di colui il quale influenza culturalmente le masse e questo sicuramente crea dei grossi problemi per uno schema di funzionamento della macchina egemonica gramsciana, perché il movimento operaio si trova di fronte delle enormi difficoltà anche pratiche e pure a problemi finanziari.

Se un giornale può costare relativamente molto, ma sempre in misura sostenibile da parte di una organizzazione politica, questo non è più vero per i nuovi strumenti di comunicazione, i quali se vogliono avere un peso nazionale devono investire decine, centinaia di miliardi.

Ecco allora rinascere il problema che era stato già anticipato dalle teorizzazioni, negli ultimi anni del fascismo, del movimento liberal-socialista che poi è stato una delle componenti di fondo del Partito d'Azione: uno stato democratico deve garantire di fatto a tutti l'uso degli strumenti di comunicazione di massa. Infatti c'era una clausola, un punto del programma liberal-socialista del '39 che era dedicato a questo problema: uno stato democratico deve garantire uguale accesso alle possibilità di comunicazione (nel '39 non c'era la televisione ma c'era la radio). Ricordo che su questo comma, allora discusso nel corso dell'elaborazione del programma liberal-socialista, c'ero anch'io perché una delle personalità che hanno contribuito particolarmente a questo programma è stato Guido Calogero, mio maestro all'università di Pisa.

Era proprio questo e cioè come garantire l'accesso alla diffusione della cultura. Ricordiamoci che una delle misure prese da Lenin subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, che fu poi purtroppo abbandonata di fronte alla asprezza della contingenza storica, fu quella di mettere a disposizione le tipografie di ogni gruppo di almeno (adesso non ricordo esattamente la cifra) un minimo consistente di lavoratori che desiderassero stampare un giornale. E mettere a disposizione le tipografie significava la distribuzione della carta, i costi di stampa e tutto il resto. Ebbene il programma liberal-socialista contemplava qualcosa del genere e rimane questo un problema perché quando noi parliamo di democrazia non dobbiamo dimenticarci mai una cosa: che esistono forme della democrazia ed esiste una sostanza della democrazia. Cioè formalmente tutti siamo uguali di fronte allo stato, di fatto c'è chi è uguale, chi lo è di più, chi tre volte, chi quattro volte e chi cento volte in base ai suoi mezzi finanziari; questo è uno dei grossi problemi che distinguono il liberalismo dalla democrazia. Il liberalismo ha sempre sostenuto la tesi che essendo tutti uguali per nascita, le differenze individuali nascono dal talento; la democrazia invece sostiene la tesi opposta e cioè che, pur essendo diseguali per nascita, il talento ha un certo peso ma in modo particolare sono le condizioni sociali che determinano poi l'essere sociale e quindi il posto che ognuno può avere nella vita civile.

Ma queste sono considerazioni in certo qual modo estrapolazioni dal pensiero gramsciano, il quale ha posto il problema e lo ha posto naturalmente nei termini in cui poteva porlo in quegli anni; il problema rimane.

Il problema della conquista degli intellettuali per ottenere la egemonia è un problema che rimane aperto a chiunque svolga la funzione intellettuale. Le strade sono due: quella di un controllo unico sulla diffusione della cultura e sulla stampa, sulla radio e sulla televisione; la seconda quella appunto, sia pur di difficile scalata, per la conquista della opinione e di coloro che formano la opinione anche se sembrano i più lontani dal movimento operaio, i più lontani dal proletariato e dalle sue posizioni.

Il concetto di sovrastruttura in Gramsci acquistava una sua caratteristica autonoma con una certa differenziazione da Marx. Con questo ho finito, a voi la parola per le eventuali domande.

Domanda: non è che per caso il discorso sulla sovrastruttura in Gramsci si sia sviluppato poi in un determinato modo e venga ad incidere nell'ambito della polemica contro una concezione meccanicistica dello sviluppo della storia; questa entità autonoma del concetto di sovrastruttura potrebbe spiegare l'accento sulla concezione degli intellettuali; invece c'era nell'ambito del movimento operaio una concezione non autonoma dal pensiero di Marx?

Io credo che la domanda sia pertinente e utile a chiarire tratti di storia del movimento operaio.

Marx pur essendo stato un genio dell'analisi economica, si è guardato bene dal cadere in una forma piatta di economicismo, come dimostrano tra l'altro i suoi grandi studi storici, dove l'economia ha sì un ruolo, ma il ruolo delle idee diventa poi in un determinato momento in certo senso autonomo, altrimenti non si spiegherebbe come, date le stesse condizioni di base cioè di struttura, si determinano tante varianti nel corso della storia reale degli uomini. Invece ha prevalso per lungo tempo, e in parte ancora prevale nella storia del movimento operaio, quello che Lenin ha sempre combattuto con grande forza e che egli chiamava economicismo: cioè la storia del movimento operaio ha risentito sicuramente del fatto che la forma elementare di protesta da parte del proletariato è la rivendicazione economica e quindi l'organizzazione che in un certo senso era più vicina a questa formazione elementare non è il partito ma il sindacato. Lenin invece a suo tempo aveva delimitato fortemente la funzione del sindacato proprio perché economicistica, ma non l'aveva negata, perché proprio Marx era abbastanza consapevole della gradualità della presa di coscienza di classe da parte del proletariato e quindi riteneva che una delle forme transitorie della coscienza di classe era indubbiamente la rivendicazione economica o normativa, quindi la funzione specifica del sindacato. Tuttavia questo inevitabile momento genetico, diciamo della presa di coscienza operaia, ha finito per dominare larghissimamente il marxismo della II internazionale. Contro di essa del resto si è battuto fortemente Engels nell'Antiduring che è un libro dedicato alla lotta contro l'economicismo. Lenin a sua volta ha poi continuato a combattere questa battaglia; Rosa Luxemburg ed altri grandi esponenti del movimento operaio hanno sempre combattuto l'economicismo.

In Gramsci questo ovviamente non è una scoperta sua, ma è il modo di porsi dentro il quadro della storia del movimento operaio. L'antieconomicismo (occorre dire che la lotta contro l'economicismo è una lotta permanente in seno al movimento operaio) non finisce mai perché, via via che nuovi strati sono assorbiti dalla struttura industriale e quindi dall'economia capitalistica, l'economicismo si riforma inevitabilmente. Da qui la necessità della funzione del partito, che sostiene le lotte economiche ma non le pone al centro della propria azione ed ha un orizzonte che si pretende (qualche volta lo è), più vasto del sindacato e tende a mantenere viva la prospettiva di una trasformazione sociale radicale, anche nei momenti in cui i partiti socialisti o comunisti sono stati inclini al riformismo.

È chiaro che a un certo momento la socialdemocrazia europea ha abbandonato o ha messo da parte il "fine ultimo", come lo si chiama nel linguaggio della storia del movimento operaio; tuttavia, senza sostanzialmente ripudiarlo, il primo grande atto di rottura è stato quello della Spd tedesca nel dopoguerra con il ripudio della teoria marxista e del fine ultimo. Ciò non toglie che la Spd tedesca sia una grande parte della storia del movimento operaio anche di questi ultimi decenni. Stiamo attenti a non mescolare le distinzioni necessarie di carattere teorico con il vissuto reale della storia del movimento operaio; questo è un atteggiamento, direbbe Gramsci da mosca cocchiera, da uno che si è fatto un suo quadro delle cose come dovrebbero essere e tutte le volte che, per ragioni storiche, le cose vanno in modo un po' diverso, o molto diverso, la mosca cocchiera crede di potere trainare i cavalli della storia.

Questa posizione è estremamente diffusa, perché all'economicismo si contrappone un altro limite obiettivo della storia del movimento operaio: il settarismo, l'ideologismo.

Non dimentichiamo che per Marx l'ideologia è falsa coscienza, non dimentichiamolo mai questo. Allora una falsa coscienza della priorità dei fini rispetto ai mezzi può portare appunto alla funzione di accecamento di fronte al positivo che è contenuto negli eventi storici apparentemente retrogradi, o che tendono a portare dietro la macchina storica degli eventi.

Credo che se la Spd non avesse assunto le posizioni che ha assunto, la storia della Germania contemporanea sarebbe stata molto diversa, molto più negativa. Per questo è sempre stato molto opportuno l'atteggiamento dei leader del Partito Comunista Italiano che non hanno mai, tranne in qualche rarissima occasione, scomunicato la linea della Spd.

Comunque, certo è che l'economicismo è qualcosa che nasce dal terreno concreto della lotta di classe che si ripete continuamente. Il fatto stesso che Marx non abbia potuto ultimare la sua grande

ricerca storica, ha certamente contribuito ad alimentare l'economicismo, anche senza nessuna responsabilità da parte di Marx stesso che, lo ripeto, si è guardato bene tutte le volte che doveva fare un'analisi concreta di attenersi solo ai dati economici.

In Gramsci direi però che c'è, lo vedremo meglio nell'ultimo incontro quando parleremo dell'apporto di Gramsci al marxismo, una attenzione particolare ai problemi e ai temi della sovrastruttura.